



Costituzionalismo.it

Fascicolo 1 | 2020

**Cinquant'anni dopo l'autunno caldo
(con un *Post Scriptum*
su pandemia e stato di normalità)**

di Antonio Cantaro

EDITORIALE SCIENTIFICA



CINQUANT'ANNI DOPO L'AUTUNNO CALDO (CON UN *POST SCRIPTUM* SU PANDEMIA E STATO DI NORMALITÀ)

Antonio Cantaro

Professore ordinario di Diritto costituzionale
Università di Urbino Carlo Bo

ABSTRACT

ITA

Cancellando l'autunno caldo dalla nostra storia si rimuove uno schema di intellegibilità della realtà che ha al centro un'idea dell'uomo (dell'operaio, del lavoratore) come *cittadino*, come *homo civilis*. Una antropologia che già negli anni sessanta dello scorso secolo era il bersaglio di una altra rappresentazione, quella neoliberale del *capitale umano*. Uno schema di intellegibilità della realtà che ha al centro l'*homo oeconomicus*, un uomo le cui condotte sono determinati esclusivamente dal codice costi/benefici. Con la pandemia da coronavirus l'*antropologia neoliberale* è finita in *quarantena*, in attesa di un vaccino che ci immunizzi dal nemico invisibile. La promessa sarà verosimilmente adempiuta. Ma, nel frattempo, si è insinuato il dubbio sulle magnifiche e progressive sorti del capitalismo neoliberale. È sentimento diffuso che siano state le infrastrutture della globalizzazione ad aver contribuito alla diffusione pandemica del virus, ad esporre (anche) l'opulento mondo occidentale ad una catastrofica pandemia. Il tema della *salvezza della società* torna all'ordine del giorno. In tanti tornano ad applaudire le *virtù dell'homo civilis*. Solidali con medici e infermieri a lavoro per tutelare la nostra vita, vicini agli operai in sciopero per difendere la sicurezza delle proprie condizioni di lavoro. L'autunno caldo è sul punto di prendersi un'inattesa rivincita? Oppure, alla fine dell'emergenza prevarrà un modello social-darwinista di regolazione della vita lavorativa e sociale?

EN

By erasing the hot autumn from our history, an intelligibility scheme of reality is removed, a scheme which has at its core an idea of man (of the worker)

as a *citizen*, as a *homo civilis*. An anthropology that already in the sixties of the last century was the target of another representation, the neoliberal one of the *human capital*. An intelligibility scheme of reality which has at its core the *homo oeconomicus*, a man whose conducts are determined exclusively by the cost/benefit code. With the coronavirus pandemic the *neoliberal anthropology* ended up in *quarantine*, in the wait for a vaccine that immunize us from the invisible enemy. The promise will likely be fulfilled. But in the meantime, the doubt has crept into the magnificent and progressive fate of neoliberal capitalism. It is a widespread feeling that the infrastructures of globalization have contributed to the pandemic spread of the virus, to expose (also) the opulent West world to a catastrophic pandemic. The theme of the *salvation of the society* returns to the main agenda. Many persons return to applaud the *virtues of the homo civilis*. In solidarity with the doctors and nurses at work for our lives and with the workers on strike to defend the safety of their working conditions. Is the hot autumn about to take an unexpected revenge? Or, at the end of the emergency, will prevail a social-Darwinist model of regulation of working and social life?

SOMMARIO: 1. PRIMA DELL'AUTUNNO; 2. DALL'*ANIMAL LABORANS* ALL'*HOMO CIVILIS*; 3. L'AUTUNNO "LUNGO" E "LARGO"; 4. L'ALTRA RAGIONE. L'UOMO NEOLIBERALE; 5. LA RISCrittURA DELLO STATUTO DEL LAVORO; 6. IL DECLINO DELL'*HOMO CIVILIS* E L'ASCEsa DELL'*HOMO OECONOMICUS*; 7. *POST SCRIPTUM*: PANDEMIA E STATO DI NORMALITÀ.

1. Prima dell'autunno

Cinquant'anni dopo l'autunno caldo. Demonizzazione, cancellazione, oblio. Sentimenti appena scalfiti dalle poche "celebrazioni" di una vicenda celeberrima della storia italiana del secondo dopoguerra.

Nessuna "nostalgia" per l'evento. E di "reduci" in giro se ne vedono veramente pochi, persino tra operai e sindacalisti. Non sarò io a rompere il ghiaccio. Se non per provare a offrire una chiave di lettura, una sia pur parziale spiegazione, delle ragioni del dominante sentimento di rimozione.

Che, in estrema sintesi, è questa. "Cancellando" l'autunno caldo dalla nostra memoria si rimuove uno schema di intellegibilità della realtà che ha al centro una rappresentazione dell'uomo, e segnatamente dell'operaio e del lavoratore, come *cittadino*, come *homo civilis a tutto tondo*.

Una rappresentazione che già allora era l'implicito bersaglio di una altra rappresentazione che si sarebbe rilevata nei successivi decenni culturalmente e politicamente egemone, quella neoliberale del *capitale umano*. Una rappresentazione che, all'opposto, è fautrice di uno schema di intellegibilità della realtà che ha al centro l'*homo oeconomicus a tutto tondo*, un uomo i cui comportamenti in tutte le sfere dell'esistenza sono determinati esclusivamente dal codice costi/benefici.

Per questa ragione è difficile oggi dar conto delle straordinarie passioni civili, politiche e sociali di grandi masse di lavoratori che furono protagoniste e mai, comunque, semplici spettatrici di quella stagione.

L'arco di tempo che cronologicamente va sotto il nome di "autunno caldo" è, peraltro, assai limitato. L'occasione che lo determina apparentemente routinaria: *settembre-dicembre 1969*, anno nel quale venivano a scadenza i contratti nazionali di lavoro di metalmeccanici, chimici, edili, alimentaristi, ospedalieri, autoferrotranvieri, braccianti, circa 4 milioni e mezzo di lavoratori.

Eppure, tanto nell'immaginario di coloro che sommariamente li-

quidano questo passaggio (l'autunno caldo quale palestra degli *anni di piombo*) tanto di coloro che lo sacralizzano come un periodo eroico (l'autunno caldo uguale *ritorno della lotta di classe*), è impressa la convinzione che si sia trattato di un "*lungo autunno*". Un intero decennio apertosi con le lotte per i rinnovi contrattuali del '69 e chiuso con l'epocale sconfitta operaia alla Fiat nel 1980.

Per comprendere serve un passo indietro. Serve un po' di *storia sociale, civile e politica*, di storia vissuta e non meramente statistica. Tornare con il cuore alla condizione dei lavoratori italiani *prima dell'autunno caldo*.

Dopo il '48, il clima del nostro Paese, nei luoghi di lavoro, è ancora quello di un regime paternalistico, autoritario, repressivo. Sistematico rifiuto di riconoscere potere di negoziazione alle rappresentanze dei lavoratori, licenziamenti di quadri sindacali (in massima parte comunisti), trasferimenti in "reparti confino" di operai combattivi.

Con rare eccezioni, nelle quali le aziende sono governate da capitalisti "illuminati", le condizioni di lavoro sono pessime e degradanti. Moltissime aziende, anche di grandi dimensioni, sono prive di mense, di spogliatoi decenti, di docce. Vigeva una disciplina rivolta a umiliare i dipendenti tramite quasi quotidiane perquisizioni personali ed assai diffusa è una mentalità padronale per la quale dare un posto di lavoro e un salario è un gesto di generosità che richiede in cambio illimitata gratitudine.

La soggezione dei lavoratori verso le gerarchie aziendali è a tal punto la normalità che gli abusi sessuali sulle operaie sono all'ordine del giorno e persino, in alcune zone, accettati dalle stesse vittime. Una parte del clero predica di evitare alla donna il lavoro industriale, se vuole mantenere integra la sua moralità¹. Mentre un'altra parte utilizza le parrocchie come uffici di collocamento per tenere sotto controllo la forza lavoro e predica che "scioperare è peccato".

2. Dall'*animal laborans* all'*homo civilis*

Sino all'inizio degli anni '60 l'operaio italiano somiglia molto all'arendtiano *animal laborans*. Preoccupato della sua sopravvivenza

¹ S. BOLOGNA, *Il "lungo autunno". Le lotte operaie degli anni settanta*, Milano, 2019.

biologica e per il quale il *primum vivere* fa aggio sulla sua dignità di *animale sociale e politico*, di cittadino, di *homo civilis*.

La cesura verso l'ordine di fabbrica e l'ordine costituito che prende corpo nella stagione dell'autunno caldo – stagione preceduta da un decennio di rinnovati conflitti sindacali, di straordinarie trasformazioni culturali nel mondo cattolico e in quello giovanile e femminile – non potrebbe essere più netta.

Gli operai in quanto tali reclamano un posto nella *vita activa*, nella vita dell'impresa, nella vita sociale, nella vita politica, smentendo la pur perspicua rappresentazione della filosofa tedesca per la quale l'*animal laborans* è ineluttabilmente fagocitato dalla necessità biologica dell'autoconservazione e gli è ontologicamente preclusa la possibilità di crearsi un proprio mondo. E, tanto meno, la possibilità di attingere alla dimensione pubblica dell'agire politico, di quell'agire nella quale l'individuo emerge nella sua unicità nel rapporto con gli altri² e rivendica collettivamente una sua precisa identità.

A dispetto della cupa previsione della Arendt, gli operai italiani alla fine degli anni '60 dello scorso secolo si adoperano, innanzitutto, per dare forma e concretezza alla *rivoluzione promessa* di una *Repubblica fondata sul lavoro*. Di una Repubblica che rimuove gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono l'effettiva *partecipazione di tutti i lavoratori* all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Di una Repubblica nella quale il *rapporto di lavoro* è un *rapporto contrattuale* e non un atto di beneficenza.

Le *idee forza* che hanno permeato i *conflitti* dell'autunno caldo non lasciano adito a dubbi. Si tratta di *idee materialmente costituenti*.

La prima grande idea forza, in seguito dileggiata come puramente demagogica anche da una parte dalla cultura politica e giuridica progressista, fu quella dell'*egualitarismo*. Strumento e condizione, nel contesto della realtà italiana di allora, per scardinare il sistema disciplinare, per sottrarre i lavoratori a varie forme di ricatto e divisione, all'arbitrarietà di scelte punitive o di promozione che poco avevano a che fare con il rendimento e l'abilità.

La seconda grande idea forza fu la *costituzionalizzazione della fabbrica*, l'acquisita consapevolezza della dignità sociale dell'operaio come persona. Di fatto è grazie all'autunno caldo che la Costituzione,

² H. ARENDT, *The human Condition*, University of Chicago Press 1958 (tr. it. *Vita activa. La condizione umana*, Milano 2011).

con il suo corredo di diritti, varcherà i cancelli delle fabbriche³. Una conquista di civiltà che verrà simbolicamente e giuridicamente recepita nella seconda Carta Costituzionale della storia repubblicana. Quello *Statuto dei lavoratori* del maggio 1970 che, tra l'altro, impediva alle guardie giurate di entrare nelle linee di produzione, trasferiva dai medici aziendali all'Inps la titolarità delle visite fiscali, vietava il controllo del personale a distanza con apparecchiature audiovisive, disciplinava le sanzioni disciplinari e il trasferimento ad altre mansioni del lavoratore.

La terza grande idea forza fu la lotta per la *riduzione dei ritmi di lavoro* che negli anni cinquanta e sessanta, soprattutto nella produzione di serie, si erano intensificati al punto tale da dar vita – grazie a punte inaudite di cottimo e di turnover – ad una vera e propria selezione darwiniana della mano d'opera.

La quarta grande idea forza fu la *difesa dell'integrità fisica del lavoratore*, la lotta contro la nocività dell'ambiente e delle lavorazioni. Per tanti versi il lascito più consistente di quella stagione, grazie anche al coinvolgimento della classe medica, che vedeva aprirsi nuovi orizzonti alla deontologia professionale con l'emergere di nuovi modelli di prevenzione e trattamento della malattia.

Queste quattro idee forza erano tasselli di *un insieme organico di grande coerenza interna*. Non espressioni epidermiche di collera o infatuazioni ideologiche, ma processo di pensiero, consapevolezza, scoperta di una collocazione sociale non più subalterna, analogamente a quanto avveniva con il processo di emancipazione femminile (e giovanile).

La soggettività operaia fu il fondamentale *driver* del “lungo autunno”. Nacquero nuove forme di rappresentanza, il *Consiglio dei delegati*, ma anche nuove forme di partecipazione diretta, come l'*assemblea*, che all'inizio era una specie di agorà dove il lavoratore diventava cittadino di una repubblica separata. In seguito, divenne anche luogo di logoranti e logorroici dibattiti e persa la freschezza iniziale divenne una pratica stanca e rituale. Tuttavia, per migliaia di persone l'assemblea rappresentò un'occasione di emancipazione, un momento indimenticabile della loro vita, quando per la prima volta ebbero il coraggio di *prendere la parola in pubblico*.

³ U. ROMAGNOLI, *Il lavoro in Italia. Un giurista racconta*, Bologna, 2001.

3. L'autunno “lungo” e “largo”

Quello che Sergio Bologna definisce *un insieme organico di grande coerenza interna* è uno schema di intellegibilità della realtà che muove dal presupposto antropologico che ciascun individuo è un *homo situè* e in quanto tale un *homo civilis a tutto campo*. Che, marxisticamente, ciascuno individuo è parte di una classe sociale con una sua identità, una sua cultura, suoi specifici interessi. Oppure, umanisticamente, che ciascuno individuo è una “persona”, con una sua storia ed un suo vissuto titolare di eguale dignità e di eguali diritti.

Ciascuna a suo modo, la cultura marxista e la cultura religioso-umanista, entrambe protagoniste del '68 e del lungo autunno caldo, postulano che gli uomini sono *animali politici e sociali*. E che questa *ragione* è il codice per leggere comportamenti e condotte umane, la *ragione universale* legittimata a regolare e disciplinare la vita individuale e collettiva.

La vita di fabbrica, ma non solo.

Abbiamo sin qui parlato di un lungo autunno caldo. In realtà, l'autunno caldo oltre che “lungo” fu anche “largo”: le sue idee forza esercitarono una “pulsione seducente” sull'insieme della società, innanzitutto nelle Università, tra studenti e docenti.

A partire da lì molte categorie professionali innescarono al loro interno una dinamica di contestazione di istituzioni e consolidati stili deontologici. Gli insegnanti chiamati in causa dalle “150 ore”, una conquista che ha permesso a migliaia di operaie e operai di assolvere la scuola dell'obbligo e di continuare una formazione politico-culturale iniziata in fabbrica. I medici, coinvolti nelle vertenze sulla nocività in sostituzione dei medici aziendali, disposti a sacrificare le loro ambizioni di carriera e le prospettive economiche per diventare medici al servizio degli operai, dentro e fuori l'istituzione ospedaliera. I magistrati, in particolare del lavoro, gli avvocati, gli architetti, gli urbanisti, e poi tanti esponenti di discipline scientifiche, nella chimica, nella meccanica, nel sistema dell'informazione giornalistica e audiovisiva.

L'autunno caldo e il movimento dei delegati e dei militanti di fabbrica che ne erano insieme al sindacato gli artefici, avevano guadagnato alla propria causa preziosi alleati. Tra la borghesia, il ceto medio e le professioni liberali.

Quando inizia il declino del “lungo” e “largo” autunno caldo? In che momento ne viene decretata l'inattualità?

Lascio ad altri il compito di spiegare le ragioni che, in sede storiografica, suggeriscono di datare la fine dell'autunno caldo nell'ottobre del 1980. Con i 35 giorni di sciopero e con la marcia dei quarantamila quadri e impiegati di Torino che chiedono di poter lavorare.

Dal mio punto di osservazione, la controffensiva contro l'autunno caldo in Italia – e, più in generale, contro la *ragione laburista e socialdemocratica* a livello globale – ha inizio quasi dieci anni prima del 1969. Ha inizio quando vengono poste le fondamenta intellettuali per fare assurgere alla *ragione economica neoliberale* lo scettro di sovrano del mondo.

Una *ragione totalitaria e universale*. Un codice unico di intelligibilità delle condotte umane, tanto dal punto di vista dell'“essere” quanto da quello del “dover essere”.

4. L'altra ragione. L'uomo neoliberale

Il mondo dei reduci della *ragione socialdemocratica* è profondamente diffidente e critico verso l'antropologia dell'*uomo neoliberale*. Ritiene che uomini guidati nelle loro condotte dal codice del *massimo rendimento* e del *godimento estremo* siano esseri in preda ad un'etica innaturale. È persuaso che l'*uomo iperattivo e ultra-reattivo* abbia smarrito il senno della ragione. E attende che, per incanto, si dischiudano davanti a noi tutti le porte delle magnifiche e progressive sorti di un “nuovo umanesimo”.

Questa ingenua epistemologia – e l'ingenua attesa palingenetica che essa genera – è la più profonda radice della nostra incomprendimento del consenso di cui continua ancora oggi a godere la *ragione neoliberale*. L'uomo dei nostri giorni non pensa affatto di essere “alienato”, estraneo a sé stesso. Al contrario, è persuaso di partecipare *in modo attivo* alla domanda di *coinvolgimento integrale* rivoltagli dai dispositivi normativi e istituzionali della ragione neoliberale.

Lungi dal considerarli un'imposizione autoritaria, li vive come modalità per *prendersi “cura di sé”*, per costruire *liberamente* la propria soggettività⁴. L'uomo iperattivo e ultra-reattivo sente di essere agito da forze interiori. La ragione neoliberale non è, ai suoi occhi, *contro*

⁴ M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, 2005.

natura, ma *oltre natura*. Un invito a sviluppare le proprie attitudini, a cogliere ogni opportunità di crescita e di piacere, a *superare sé stesso*.

La ragione neoliberale è *dentro e fuori la natura*. Al pari della ragione liberale classica, si propone come la scoperta di una autentica “essenza” dell’uomo e come un programma di riforma morale e antropologica che ambisce a conformare tutta la realtà: *l’humus* nel quale svolgere la nostra esistenza.

L’accusa più diffusa e infamante rivolta alla ragione neoliberale è di aver cancellato ogni *cultura del limite*. Di privare gli uomini di qualsivoglia norma che ne disciplini bisogni e desideri.

In realtà, è proprio l’assenza di qualsivoglia limite la *norma cogente* alla quale è sottoposto l’uomo neoliberale. Andare al di là di sé, l’auto-superamento costante come norma di comportamento, è ciò che è ingiunto all’uomo dei nostri giorni e ciò che egli si impone di fare da sé medesimo, la modalità in cui produrre sé stesso. *Trasgredire i limiti, questa è la norma*⁵.

Una norma che prescrive come virtuose, normali, quelle condotte che si possano misurare in termini di risultati attesi. Non virtuosi, fuori dalla norma, irrazionali sono, per contro, tutti coloro che pongono limiti al proprio rendimento e godimento. Le emozioni e le relazioni con gli altri, degne di essere vissute e coltivate, sono solo quelle funzionali ad accrescere le proprie performance.

L’uomo come capitale, l’uomo impresa, che vive in una sorta di competizione permanente, innanzitutto con sé stesso. È la razionalità dell’*homo oeconomicus interessato, calcolatore e massimizzatore* del liberalismo classico.

Con una differenza di non poco conto. La razionalità del liberalismo classico è una razionalità potente ma particolare, operante nella sola sfera dello *scambio mercantile*. La razionalità del neoliberalismo è *totalitaria*. Estende la logica normativa dell’interesse, dell’utilità, della massimizzazione, a tutte le condotte umane: la erge a codice unico di intelligibilità del mondo.

Homo oeconomicus non è solo lo *scambista*. *L’uomo nuovo* è, in qualsivoglia spazio, *homo oeconomicus* se valuta ogni esperienza in termini di costi/benefici. Compresa le emozioni, i sentimenti, la salute, il piacere.

⁵ C. LAVAL, *Nuove soggettività e neoliberalismo*, Ospedale Sant’Anna, Parigi (18 maggio 2009), disponibile su *Commonware.org*.

Se per il liberalismo classico l'uomo è il simmelliano *animale che scambia* – una qualità che non esaurisce le sue relazioni e la sua umanità⁶ – per il neoliberalismo la più alta qualità umana è vivere una condizione di *competizione permanente*. L'uomo neoliberale è l'uomo della *performance massimale*, della *riuscita totale*, come ci ricordano ad ogni ora del giorno i maghi del marketing pubblicitario.

Con una conseguenza di non poco conto anche sul piano della dogmatica giuridica⁷. Non basta più riconoscere e istituire – tramite il riconoscimento costituzionale della proprietà e dell'iniziativa economica privata – l'autonomia dell'economia di mercato. Ora si tratta di rendere universale la logica normativa del liberalismo classico, di garantire le condizioni per la “fabbricazione” dell'*uomo nuovo*, l'uomo della massima performance e del godimento estremo

5. La riscrittura dello statuto del lavoro

All'inizio degli anni '60 Gary Becker, esponente di spicco della *Scuola di Chicago* e allievo di Milton Friedman, dà alle stampe *Human Capital*⁸.

Archeologia? No, tutt'altro. I suoi studi sul *capitale umano* saranno nel 1976 al centro delle motivazioni per il conferimento a Becker del Premio Nobel per l'economia e, a dispetto della loro spregiudicatezza, sono penetrate a fondo nella nostra mentalità, nel nostro senso comune⁹. A destra e a sinistra.

La capacità unificatrice, imperialista, dello sguardo economico è il cuore epistemologico della teoria beckeriana. L'economia è, infatti, assunta come la *regina scientiarum* in grado di *descrivere*, indipendentemente dal contesto in cui si situano, in modo più efficace tutti i comportamenti degli uomini. E di *prescrivere* loro le condotte più consone,

⁶ A. CANTARO, *Veritas, Auctoritas, Lex nella disciplina europea della concorrenza*, in A. CANTARO (a cura di), *Economia e diritto dei mercati nello spazio europeo. Dall'età antica all'età globale*, Milano, 2018.

⁷ Per ciò che concerne il diritto del lavoro, una perspicua panoramica è contenuta nel saggio di prossima pubblicazione di S. GIUBBONI, *Considerazioni sul diritto del lavoro oltre lo stato (con una postilla su pandemia e de-globalizzazione)* che ringrazio per avermi fornito l'opportunità di leggere in anteprima.

⁸ G.S. BECKER, *Human Capital*, New York, 1964.

⁹ E. BUONO, *Utopia economica. Uno studio genealogico del neoliberalismo di Gary Becker in relazione al pensiero di Jeremy Bentham*, in *Nóema*, 7-2/2016.

ogni qualvolta vi sia un problema di scarsità di risorse da impiegare per raggiungere, in maniera ottimale, il fine favorito. Secondo quella che, a partire dalla nota definizione di Lionel Robbins¹⁰, è oggi diventata una delle definizioni più comuni di *microeconomia*.

L'elemento più interessante *dell'approccio economico al comportamento umano* è la *riscrittura dello statuto del lavoro e del lavoratore*.

Una riscrittura al tempo stesso seducente e spiazzante per gli epigoni dell'autunno caldo, nella misura in cui “promette” di emancipare l'attività lavorativa da quella *dimensione meramente astratta e quantitativa* nella quale l'aveva confinata la tradizione liberale. Ma anche per quella tradizione marxista, economicistica, che si limita ad evidenziare come nel modo di produzione capitalistico il lavoratore concreto sia ridotto a *forza-lavoro biologica*, a soggetto deprivato delle sue più proprie qualità umane.

A fronte, insomma, di una tradizione classica che aveva pensato il *lavoro* come mero elemento di passività – come una *merce* che i lavoratori vendono al capitalista in cambio di un salario – la *teoria neoliberale del capitale umano*, estende il suo raggio d'azione ben oltre gli aspetti astratti e quantitativi (mercati, capitali, investimenti, produzione, scambi) e mette al centro *la dimensione concreta dell'agire economico*, e segnatamente le “qualità umane” dei lavoratori.

Il mutamento del lessico è quanto mai rivelatore di una radicale revisione epistemologica. L'attività lavorativa non è più la *messa a disposizione di forza-lavoro in cambio di un salario*, ma l'attività di chi in base ad un razionale calcolo costi/benefici *mette a frutto tutte le risorse di cui dispone*, il suo *capitale umano*, al fine di ottenerne un *rendimento*. Il posto dell'astratta, quantitativa, forza-lavoro, è preso dall'insieme delle *capacità fisiche, cognitive, emotive* di cui dispone ogni *individuo* e il rendimento/reddito che ciascuno individuo ottiene dipende dalla razionale *messa a frutto* di queste sue capacità umane e non dalla sua forza nel mercato del lavoro, dal suo status economico-sociale.

Capitalizzazione dell'umano. A disporre di capitale non è solo chi dispone di proprietà in senso giuridico – banchiere e imprenditore – ma ciascun individuo in virtù delle *capacità qualitative* di cui dispone in termini di forza biologica, di attitudini, di conoscenze. *Il lavoratore* non ha un capitale, ma è *un capitale*: le sue attitudini e le sue capacità non possono essergli tolte.

¹⁰ L. ROBBINS, *The Nature and Significance of Economic Science*, London 1962.

Capitalizzazione dell'umano, ma anche *umanizzazione del capitale*. Non si dà alcuna differenza qualitativa tra "lavoratori", tra un finanziere di *Wall Street* e un minatore cileno: entrambi lavorano, investono il capitale di cui dispongono. La differenza è solo di ordine quantitativo, di grado: il finanziere percepirà un reddito superiore a quello del minatore perché farà fruttare un capitale maggiore di competenze e attitudini; ossia, in modo più sottile, perché sarà stato in grado, preliminarmente, di accumulare un capitale umano maggiore¹¹.

La vocazione egemonica dell'approccio economico e della sua razionalità a tutte le condotte umane è smisurata.

La *razionalità particolare* dell'*homo oeconomicus* del liberalismo classico portatore di interessi soddisfatti nella sola sfera dello scambio mercantile, si trasmuta nel neoliberalismo in *razionalità universale*. Se capitale non è solo la proprietà di denaro e mezzi di produzione ma anche la disponibilità di capacità e attitudini, capitale è il patrimonio genetico e biologico di ciascuno individuo (*capitale innato*) e tutto ciò che attiene la formazione è "*investimento educativo*" *sul capitale*: attraverso la formazione l'individuo disporrà, infatti, di un capitale più elevato (*capitale acquisito*) e, quindi, in futuro di un maggior reddito.

Per questa ragione il tema della formazione è così centrale nelle politiche degli *Stati neoliberali*. È questa la radice della vulgata che attribuisce alla scuola e all'Università il solo compito di formare competenze spendibili sul mercato del lavoro. Se un tempo il sistema scolastico e universitario era finalizzato alla costruzione dell'*homo civilis*, oggi non c'è più spazio per ciò che non è funzionale alla costruzione di capitale umano. Persino le cure che i genitori dedicano ai figli sono un investimento educativo e tanto maggiore sarà il tempo che vi dedicheranno quanto maggiore sarà il capitale di cui i figli disporranno.

L'impresa, perciò, non è più la *specifica istituzione* dell'economia di mercato, ma *l'istituzione generale della vita sociale*. Non è che thacherianamente la società non esiste. Ma tutta la società è un'impresa, un'azienda.

Tutti gli aspetti della vita – il tempo, l'ambiente, il futuro, il gruppo, gli studi da intraprendere – vanno pensati imprenditorialmente. L'individuo è un'*impresa costante* diretta a moltiplicare capacità d'investimento e profitti. Il modo in cui si sta al mondo è esclusivamente quello della *forma dell'impresa*, quella che i neoliberali tedeschi chia-

¹¹ M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, cit.

mano *Vitalpolitik*, politica della vita. Una politica che estende il modello dell'impresa a qualsiasi sfera sociale al fine di ripensare tutte le relazioni umane, familiari, affettive, lavorative.

6. Il declino dell'*homo civilis* e l'ascesa dell'*homo oeconomicus*

Un programma egemonico di condizionamento delle condotte, dei comportamenti individuali, di strutturazione delle soggettività. Una "rivoluzione" che passa per un radicale rinnovamento antropologico, per una profonda trasformazione dello sguardo e del punto di vista con i quali gli uomini leggono e rappresentano sé stessi, la propria natura, le proprie condotte.

Il progetto costituzionale democratico-sociale del secondo dopoguerra, concretamente incarnatosi nel "lungo" e "largo" autunno caldo, aveva messo al centro l'*homo civilis* e la sua precipua razionalità, la *razionalità politica*. Il progetto neoliberale del capitale umano ha, viceversa, messo al centro l'*homo oeconomicus* e la sua precipua razionalità, la *razionalità economica*.

Come l'*homo civilis* del progetto costituzionale democratico-sociale è *homo civilis* a tutto campo, l'*homo oeconomicus* del progetto neoliberale del capitale umano è *homo oeconomicus* a tutto campo. Tutto l'anno, ogni giorno dell'anno, ad ogni ora del giorno ogni sua esperienza va valutata in conformità al codice costi/benefici.

Massimo rendimento e godimento estremo, secondo quanto esige quella parola magica che va sotto il nome di *performance*. In omaggio alla quale – ha osservato Christian Laval davanti a una platea di psicoanalisti – siamo tutti diventati *esseri iperattivi e ultra-reattivi*, sottoposti alla doppia ingiunzione di "sfondarsi" di lavoro e di godere più che si può, di spassarsela e ostentare tutto ciò tramite lo spettacolo di una *riuscita totale*¹². L'ingiunzione a perseguire il godimento estremo nel tempo del massimo rendimento (il tempo del lavoro) e il massimo rendimento nel tempo dell'estremo godimento (il "tempo libero", lo shopping, gli inderogabili aperitivi serali, il sacro week end).

La *teoria del capitale umano* e l'*antropologia dell'imprenditore di sé*, sono, insomma, i tasselli di una vera e propria *Weltanschauung*¹³.

¹² C. LAVAL, *Nuove soggettività e neoliberalismo*, cit.

¹³ E. PRAINO, *Neoliberalismo e biopolitica. Modelli di razionalità a confronto*, in *Dialegethai. Rivista telematica di filosofia*, 30 luglio 2018.

Di una visione morale con cui anche i governati interpretano la realtà¹⁴, l'ambiente in cui vivono. Come crudamente e magistralmente ci racconta Ken Loach nel suo affresco sul paradigmatico mondo delle consegne digitali: una normale famiglia di operai dei giorni nostri “autonomamente” costretti a vestire la maschera di “guerrieri” e, al tempo stesso, di “schiavi”.

La *logica normativa* della *forma capitale* e della *forma impresa* di *Sorry We Missed You* non è, tuttavia, un dato naturale. La sua pervasività è opera di un terzo e cruciale tassello. L'istituzione per legge della deontologia della concorrenza generalizzata. *Far agire il mondo nella, con e per la concorrenza*, sotto la spinta della *coercizione interiorizzata della competitività*¹⁵.

Una *deontologia totalitaria*, planetaria e universale. Planetaria in quanto postula un mondo popolato di imprese e Stati che, grazie alla loro messa in concorrenza in mercati concorrenziali o quasi concorrenziali, si ergono ad “apostoli” della *fede della competitività*. Universale in quanto postula la messa in concorrenza di ogni ambito dell'esistenza degli uomini e delle istituzioni che ne indirizzano, organizzano e disciplinano le condotte.

Tutto il mondo è mercato e il mercato è il mondo. *Globalismo*¹⁶. È l'essenza del *modo di produzione neoliberale* che esige, per la sua fisiologica riproduzione, la costituzionalizzazione dell'*imperativo della competizione*.

Una deontologia tutt'altro che neutrale, innocente, la deontologia dell'epoca del *capitalismo globale finanziarizzato*. L'epoca dell'*accumulazione illimitata* che universalmente reclama di non resistere all'intensificazione del lavoro, ma che chiede ad ognuno di noi di conformarsi e trasformarsi al fine di intrattenere con sé stessi e con gli altri un *rapporto di sfruttamento*.

Nella forma del *di più, dell'extra, del sempre di più*. E non più in quella classica – Loach *docet* ancora – dell'assoggettamento ad un imprenditore/proprietario che dispone formalmente e direttamente della forza-lavoro. Il “capolavoro” del neoliberalismo. Raffigurare questa *universale messa in concorrenza* come una necessità scaturente

¹⁴ D. HARVEY, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford, 2007.

¹⁵ C. LAVAL, *Comment le néolibéralisme s'est radicalisé avec la crise*, in *Diritto Pubblico Europeo Rassegna online*, marzo 2016.

¹⁶ A. CANTARO, *L'imperialismo del libero scambio. La costituzione economica europea nell'epoca del neo-mercantilismo globale*, in *federalismi.it*, n. 16/2018.

dall'“oggettivo” processo di globalizzazione e, al tempo stesso, come l'incarnazione più autentica della soggettiva aspirazione alla libertà dell'uomo occidentale. *Necessità e libertà*, un binomio seducente e apparentemente irresistibile.

In questo mezzo secolo che ci separa dal “lungo” e “largo” autunno caldo, il progetto neoliberale ha conosciuto il suo apogeo in Italia e nel mondo.

La realtà sembra coincidere, senza alcun apprezzabile scarto, con la teoria del capitale umano. E tuttavia, se torniamo a interrogarci sull'autunno caldo e ad apprezzarne l'epica è anche perché le falle della razionalità neoliberale sono sempre più evidenti. Come ci segnala l'ascesa della *ragione populista e sovranista*, la domanda di protezione dei mondi vitali espulsi ed espropriati dalla forma di vita neoliberale che essa prova ambigualmente a intercettare.

D'altra parte, la *ragione neoliberale* non toglierà educatamente il disturbo in assenza di una ragione autenticamente alternativa. L'interesse che suscita in noi l'autunno caldo non è, pertanto, meramente commemorativo, ma legato al fatto che nel corso di quella stagione si è sperimentata una prassi “eroica”, una critica pratica del capitalismo in nome delle virtù dell'*homo civilis*.

Virtù oggi certo rimosse dall'immaginario dominante. E, tuttavia, sempre latenti in un mondo che produce troppi “scarti” per essere eternamente tollerabile.

7. *Post Scriptum*: pandemia e stato di normalità

Il contributo che la Rivista cortesemente ospita è stato pensato poche settimane prima della diffusione pandemica da coronavirus, quando l'*apocalisse* non era ancora piombata sul nostro *Stato di normalità*. Con la proclamazione dello *Stato di emergenza* il postulato fondamentale dell'*antropologia neoliberale* è finito in *quarantena*. La cogente ingiunzione *massimo rendimento godimento estremo*, a fondamento della nostra quotidianità, “sospesa”. In attesa di un farmaco e di un vaccino che ci immunizzi dal “nemico invisibile”.

La promessa, presto o tardi, sarà verosimilmente adempiuta. Ma, nel frattempo, si è insinuato il dubbio sulle “magnifiche e progressive sorti” del capitalismo neoliberale. È sentimento diffuso che siano state le infrastrutture al suo servizio – le infrastrutture della globalizzazione

– ad aver contribuito alla diffusione pandemica del virus e, a cascata, ad esporre (anche) l'opulento mondo occidentale ad una “catastrofica” pandemia economica e sociale.

Il tema della *salvezza tout court dell'economia e della società* torna, come negli anni '20 dello scorso secolo, all'ordine del giorno. E in tanti sono tornati ad applaudire le *virtù dell'homo civilis*. Solidali con medici e infermieri a lavoro per tutelare la nostra salute, vicini agli operai in sciopero per difendere la sicurezza delle proprie condizioni di lavoro.

L'*homo civilis* del largo autunno caldo è, dunque, sul punto di prendersi un'inattesa rivincita? Oppure, al contrario, alla fine dell'emergenza prevarrà un modello social-darwinista di regolazione della vita lavorativa e sociale?

Al momento, entrambi gli scenari sono plausibili. La cifra più autentica dell'apocalisse coronavirus è, infatti, la sua *ambiguità*, la sua *ambivalenza*. Quel doppio, opposto, sentimento che, da una parte, rende attuale l'aspettativa di una *cesura* con il modo di produzione neoliberale; e che, dall'altra, reclama, “se non vogliamo morire di fame”, una rapida e piena *ripartenza*.

La storia non è tutta scritta, ma non si svilupperà nemmeno secondo un percorso del tutto erratico. La pandemia segna certamente una battuta d'arresto del *capitalismo globalista*. I circuiti di valorizzazione e accumulazione – il movimento senza sosta di capitali, merci, persone – sono “ostruiti”. Le catene di fornitura, lo scheletro logistico e infrastrutturale dell'economia neoliberale, si sono in larga misura bloccate e sarà arduo tornare ai precedenti livelli.

E, tuttavia, esisterà ancora un *capitalismo del dopo coronavirus*. Quanto sarà diverso da quello che abbiamo conosciuto dipenderà da molti fattori di carattere geopolitico e geo-economico. Ma, ancor prima, dallo schema di intelligibilità del mondo a cui attingeremo. Senza una profonda trasformazione dello sguardo, del punto di vista, con il quale leggiamo la concreta condizione del nostro tempo non c'è *rinno-*
vamento, non c'è *rinascita*.

Tutti gli uomini – osservava Antonio Gramsci – sono intellettuali e la differenza tra intellettuale di professione e uomo della strada è solo di ordine quantitativo. Una *antropologia dei e per i governati*, analoga per potenza seduttiva a quella neoliberale dell'uomo impresa, ma esattamente rovesciata. *Nazionalpopolare*, eppure autenticamente *universale e progressiva*.



Costituzionalismo.it

Email: info@costituzionalismo.it

Registrazione presso il Tribunale di Roma

ISSN: 2036-6744 | Costituzionalismo.it (Roma)